

# Motori della crescita, divari regionali e cittadinanza sociale nelle regioni italiane

**Anna Villa e Donato Di Carlo**

RPS

---

*Questo articolo focalizza l'attenzione sui divari territoriali nel sistema di welfare italiano alla luce degli incastri istituzionali che collegano il mercato del lavoro, l'offerta di prestazioni sociali e le funzioni economiche della spesa sociale. L'analisi condotta offre un panorama di situazioni altamente diversificate a livello nazionale, tra un gruppo di regioni (Centro-Nord) in cui i sistemi di welfare orientati supportano il mercato del lavoro e lo sviluppo di servizi orientati all'Investimento sociale (Is) e le regioni del Mezzogiorno, in cui emerge una persistente dipendenza dai trasferimenti nazionali e l'offerta di servizi più debole e limitata. In questo contesto, emerge una variabilità nella capacità dei contesti locali di implementare istituzioni efficaci che si traducano in maggiori opportunità di crescita per le persone e per i territori. Riguardo alla spesa compensativa, se da un lato non svolge funzione attivante ed orientata alla qualificazione dell'offerta di lavoro e dei sistemi produttivi territoriali, dall'altro contribuisce a sostenere i redditi di chi o è ai margini del mercato del lavoro o in condizione di forte dipendenza dai trasferimenti per garantirsi una qualche forma di integrazione nella società. Queste tendenze acuiscono le fratture interne ai sistemi di welfare regionali italiani, tra aree del paese che si sentono minacciate dai tagli alle politiche redistributive e all'assistenza, ma che rappresentano una componente fondamentale ai fini della tenuta della domanda interna, oltre che per fronteggiare i maggiori rischi associati alla endemica bassa crescita, e aree più forti che beneficiano delle strategie di ricalibratura.*

---

## 1. Introduzione

Sui divari territoriali che caratterizzano il sistema di welfare italiano esiste un'abbondante letteratura che ha messo in luce le disuguaglianze spaziali nell'accesso alle prestazioni sociali, nelle dotazioni infrastrutturali, nell'organizzazione dei servizi, nella regolazione più complessiva dei rapporti tra gli attori pubblici e privati delle reti di governance territoriale (Ascoli, 2011; Fargion e Gualmini, 2012; Ciarini, 2012; Kaze-pov e Barberis, 2013; Ascoli e Pavolini, 2015; Colombo e Regini, 2016; Viesti, 2021). Come è stato ampiamente messo in luce da diversi studi (vedi tra gli altri Pavolini, 2011; Viesti, 2021), l'Italia è tra i paesi europei con le maggiori e persistenti fratture interne che negli anni più recenti sono andate addirittura crescendo di intensità (Di Carlo, Ciarini e Villa, 2024). Non a caso si parla della coesistenza in Italia fra distinti modelli

RPS

MOTORI DELLA CRESCITA, DIVARI REGIONALI E CITTADINANZA SOCIALE NELLE REGIONI ITALIANE

locali di welfare: da un lato un gruppo costituito dalle regioni del Nord e del Centro-Nord, caratterizzate da uno storico sistema categoriale-corporativo che negli anni ha rafforzato la componente dei servizi, attraverso una più ampia offerta di servizi di cura e formazione, volta a sostenere la crescita dell'occupazione, soprattutto femminile, e della produttività del lavoro. Dall'altro lato il gruppo delle regioni meridionali, ancora fortemente dipendenti dai trasferimenti nazionali (pensionistici e assistenziali), dove la copertura dei diversi servizi è bassa. Di fatto, si può parlare di un modello più simile al regime continentale nel Nord e di uno vicino al regime mediterraneo al Sud, entrambi fortemente influenzati dalle specificità del contesto e dalle dotazioni territoriali di partenza (Ascoli, 2011; Ascoli e Pavolini, 2012; Pavolini, 2015; Ascoli e Pavolini, 2015). Queste differenze riflettono una crescente disparità nelle stesse strategie di ricalibratura. Da un lato, le regioni del Nord e del Centro-Nord che tendono a rafforzare le componenti in-kind e gli investimenti per la produzione di beni pubblici di sostegno alla competitività delle imprese come tipico della ricalibratura orientata all'Investimento sociale (Is), ovvero formazione, servizi di cura e conciliazione, politiche attive del lavoro (Hemerijck, 2017); dall'altro le regioni del Mezzogiorno che tendono a estremizzare le distorsioni funzionali tipiche del welfare italiano: servizi di welfare limitati, prevalenza delle prestazioni monetarie, sbilanciamento verso misure di tipo compensativo.

Su questi problemi influiscono diversi fattori. Alcuni fanno riferimento a deficit istituzionali di lungo periodo e carenze nella capacità amministrativa. Altri a fattori sociali e culturali. Altri ancora a condizionamenti strutturali, ovvero alle determinanti della domanda di lavoro che, al pari degli altri, ha una diretta influenza non solo sulle strategie di riorganizzazione dell'offerta di protezione sociale, ma anche sulla presenza o meno di incastri funzionali tra mercato del lavoro, formazione e welfare. Il fatto è che, perché si realizzino questi incastri, sono necessarie condizioni a monte che non sono date per tutti i contesti territoriali allo stesso modo, tanto più in Italia, dove le differenze su base regionali sono tali da non consentire un vestito «unico» buono per tutti. Nel modello di capitalismo territorialmente differenziato italiano, o regionalizzato come lo hanno definito in molti (Triglia e Burrone, 2009; vedi anche Burrone, Pavolini e Regini, 2020), sono molto rilevanti le differenze tra regioni che hanno una struttura produttiva più innovativa e regioni, per lo più del Mezzogiorno, in cui i driver stagnanti della crescita sono controbilanciati da una più alta incidenza della spesa com-

pensativa e passiva dello Stato che non rientra nel novero delle politiche abilitanti ma che, tuttavia, svolge una funzione produttiva.

In questo articolo, l'analisi si focalizza sui divari territoriali attraverso lo studio di alcune caratteristiche di due delle dimensioni centrali del sistema socioeconomico italiano prima dello scoppio della pandemia: il mercato del lavoro e i sistemi di welfare a livello regionale. L'analisi prende in esame gli incastrati istituzionali tra determinanti della crescita su base regionale e gli assetti del welfare, nazionale e territoriale, con l'obiettivo di indagare gli effetti sui divari Nord-Sud. L'analisi condotta offre un panorama di situazioni altamente diversificate su base regionale<sup>1</sup>. Il quadro dei divari regionali è il risultato dell'effetto dei ritardi strutturali e delle strategie territoriali, su cui pesano i condizionamenti della domanda di lavoro, specialmente laddove essa è più debole come nelle regioni del Mezzogiorno. In questo quadro le strategie territoriali, specialmente per quanto riguarda le funzioni demandate al welfare, assumono connotazioni molto diversificate (vedi Kazepov e Ranci, 2017). Nelle regioni settentrionali e centro-settentrionali si è osservato negli anni un consolidamento della componente di servizi di welfare in-kind, manifestatosi attraverso l'espansione dell'offerta di servizi di cura, formazione e lavoro. Al contrario, le regioni meridionali mostrano ancora una forte dipendenza dai trasferimenti nazionali di natura compensativa e un'offerta di servizi di investimento sociale relativamente limitata. Questo quadro conferma l'esistenza di un divario di cittadinanza che trascende la semplice questione dell'accesso ai servizi sociali, come precedentemente sottolineato in altre ricerche. Tale divario si estende anche alla prospettiva dei servizi volti a potenziare lo sviluppo territoriale. In questo contesto, emerge una variabilità nelle dotazioni di welfare locale e altresì una differenziazione territoriale negli effetti prodotti dalle misure nazionali cash. Da questo punto di vista, riguardo alla spesa compensativa, se da un lato non svolge alcuna funzione attivante od orientata alla qualificazione dell'offerta di lavoro e dei sistemi produttivi territoriali, dall'altro contribuisce a sostenere i redditi di chi o è ai margini del mercato del lavoro o condizione di forte dipendenza dai trasferimenti per garantirsi una qualche forma di integrazione nella società. Di contro, è molto più limitata la dotazione di servizi di welfare e infrastrutture sociali di sostegno allo sviluppo territoriale, ma non come

<sup>1</sup> Sono escluse due regioni per cui non sono disponibili i dati completi, la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige.

causa del mancato sviluppo, bensì come conseguenza della marginalizzazione strutturale entro cui molti di questi territori sono confinati. Queste tendenze acuiscono le fratture interne ai sistemi di welfare regionali italiani, tra aree del paese che si sentono minacciate dai tagli alle politiche redistributive e all'assistenza, ma che rappresentano una componente fondamentale ai fini della tenuta della domanda interna, oltre che per fronteggiare i maggiori rischi associati alla endemica bassa crescita, e aree più forti che beneficiano delle strategie di ricalibratura.

## *2. La distribuzione della ricchezza e il mercato del lavoro nelle regioni italiane*

Dualismo, divario, ritardo sono alcuni dei tanti modi in cui la questione delle disparità territoriali italiane è stata affrontata nel dibattito. Solo per fare alcuni esempi, nell'arco di oltre un ventennio il Pil pro capite nel Mezzogiorno è pari a circa il 55-58% di quello del Centro-Nord, si osservano ampi ritardi nella dotazione di infrastrutture e nella quantità e qualità dei servizi pubblici, il sistema produttivo è meno dinamico e mostra una presenza maggiore di microimprese e attività a controllo familiare (Istat, 2023; Banca d'Italia, 2022). La profondità e la persistenza nel tempo del dualismo riflette traiettorie di disuguaglianza distinte che hanno importanti implicazioni per la distribuzione del reddito e anche per il contributo alla crescita come è messo in luce nella letteratura sui regimi di crescita (Baccaro e Pontusson, 2016; 2021). Volendo sintetizzare questo aspetto della regolazione, possiamo anzitutto analizzare la formazione del reddito e la sua distribuzione. Letti congiuntamente, i due indicatori consentono di individuare se la crescita dei territori si possa definire inclusiva o meno. Questa analisi trae spunto da recenti lavori (si veda Trigilia, 2020) che, incrociando disuguaglianza (misurata dall'indice di Gini) e livelli di reddito (misurata come Pil pro capite), arrivano a identificare differenti traiettorie nazionali: 1) crescita non inclusiva (tipica degli Stati Uniti e dei contesti anglosassoni), caratterizzata da alti redditi, alta crescita ma anche alte disuguaglianze; 2) bassa crescita non inclusiva (tipica dei paesi mediterranei, tra cui l'Italia), qui la bassa crescita o stagnazione è associata ad alte disuguaglianze; 3) crescita inclusiva (paesi scandinavi), caratterizzata da alta crescita, basse disuguaglianze e una struttura egualitaria del mercato del lavoro e del welfare; 4) crescita inclusiva dualistica (Europa conti-

nentale), in cui la crescita sostenuta è associata a una struttura dualistica del mercato del lavoro e del welfare, data dai tradizionali divari tra insider e outsider<sup>2</sup>. Se applichiamo questo stesso schema ai contesti regionali italiani, emerge un quadro molto differenziato, tra regioni a più alto reddito e basse disuguaglianze e regioni che assommano al proprio interno basso reddito (bassa crescita) e alte disuguaglianze (Tabella 1).

Tabella 1 - Livelli di reddito e disuguaglianze nelle regioni italiane

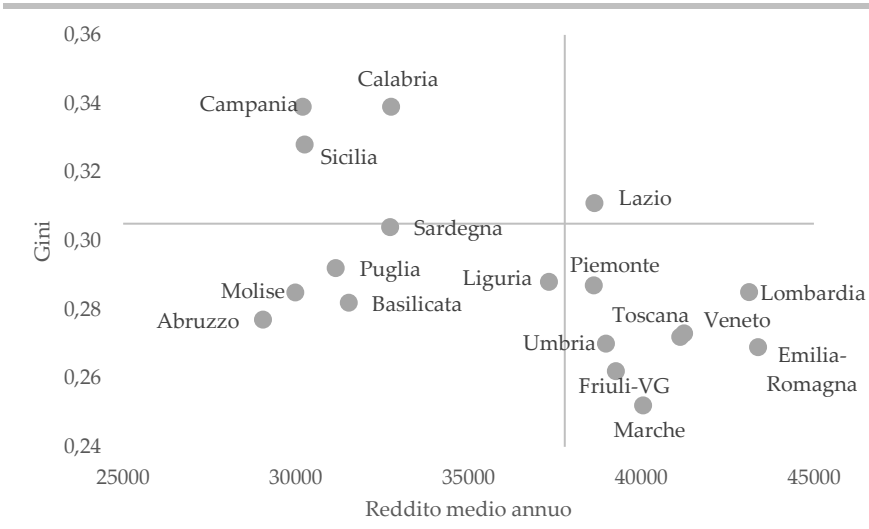
		Livelli di reddito	
		Alti	Bassi
Disuguaglianze	Alte	Lazio	Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna
	Basse	Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli V.-G., Marche, Piemonte, Toscana, Umbria, Veneto	Abruzzo, Basilicata, Liguria, Molise, Puglia

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Vi sono tuttavia anche situazioni non omogenee tra Nord e Sud. Ad esempio, come si può vedere dalla figura sottostante (vedi fig. 1), livelli simili di reddito medio si associano a livelli di disuguaglianza diversificati. Fra le regioni con un reddito più alto della media italiana, quelle nella parte destra della figura, l'unico caso in cui si associa un indice di Gini anch'esso superiore alla media nazionale è quello del Lazio. Livelli di disuguaglianza più alti ma inferiori alla media Italia si osservano in Piemonte e Lombardia; l'Emilia-Romagna è invece la regione in cui la crescita è più inclusiva. Nelle regioni del Sud livelli di reddito sempre inferiori alla media nazionale si associano a profili diversificati di disuguaglianza, identificando due sottogruppi: il primo, composto da Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, presenta valori dell'indice di Gini inferiori alla media nazionale e simili a quelli che si osservano in alcune delle regioni del Nord e può essere ricondotto a un modello di bassa crescita inclusiva; viceversa, Campania, Sicilia, e Calabria presentano un livello di disuguaglianza più elevato, ascrivibile in tutto alla bassa crescita non inclusiva.

<sup>2</sup> Questa classificazione delle economie avanzate richiama quella proposta in precedenza da Burroni (2016) che combina il Pil pro capite con il rischio di povertà ed esclusione sociale.

Figura 1 - Reddito medio annuo e indice di Gini per regione. Euro e valori assoluti (inclusi fitti imputati). Anno 2019



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Le differenze fra le regioni non riguardano soltanto il reddito e la sua distribuzione: allargando lo sguardo, anche l'esclusione sociale mostra una frattura molto netta. Considerando i tre indicatori che compongono l'indice Arope<sup>3</sup> utilizzato in ambito europeo per il monitoraggio della Strategia Europa 2020, e cioè il rischio di povertà, la quota di persone in situazione di grave deprivazione materiale e la quota di persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa, nelle regioni del Sud si ha un'esclusione sociale notevolmente più alta (fig. 2)<sup>4</sup>. Sicilia

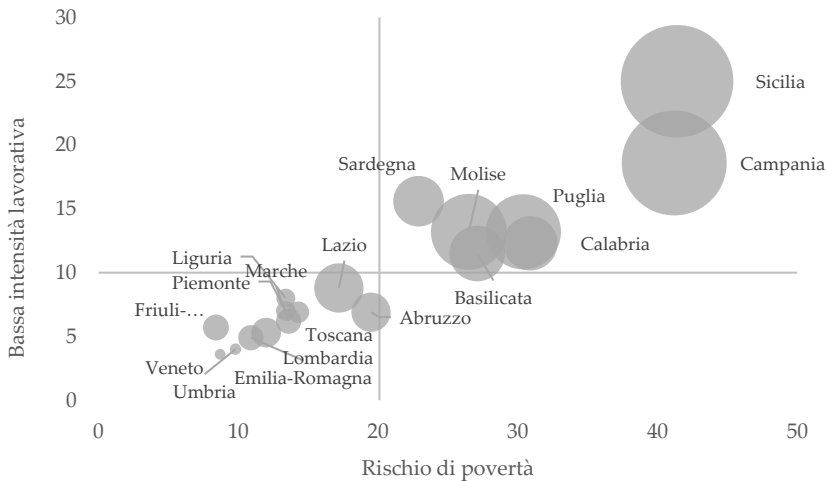
<sup>3</sup> *People at risk of poverty or social exclusion.*

<sup>4</sup> Percentuale di popolazione nella condizione di rischio di povertà o di esclusione (Arope), è calcolato come sintesi di tre indicatori, che sono quelli riportati nel grafico:

- quota di persone in condizione di povertà relativa, ossia con un reddito netto al di sotto della soglia del rischio di povertà, convenzionalmente fissata al 60 per cento del reddito mediano;
- percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa fra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra

e Campania sono le regioni di questo raggruppamento in cui le condizioni di vita dei cittadini appaiono più difficili: il rischio di povertà supera il 40% dei residenti, la bassa intensità lavorativa riguarda una fascia consistente di popolazione, la deprivazione materiale è la più alta del paese. D'altro canto questi territori sono anche quelli in cui la diffusione del Reddito di cittadinanza è stata maggiore, andando a coprire molte situazioni di disagio economico e sociale che in precedenza non avevano risposte.

*Figura 2 - Persone a rischio di povertà (asse X), persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (asse Y) e persone in condizione di grave deprivazione materiale (bolla). Valori percentuali. Anno 2019*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

- i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non sono considerate nel calcolo dell'indicatore;
- percentuale di persone in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale sui nove elencati di seguito: 1) essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; 2) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; 3) non poter sostenere spese impreviste (di 850 euro a partire dall'indagine 2020); 4) non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano; 5) non potersi permettere una settimana di vacanza all'anno lontano da casa; non potersi permettere: 6) un televisore a colori; 7) una lavatrice; 8) un'automobile; 9) un telefono.

RPS

MOTORI DELLA CRESCITA, DIVARI REGIONALI E CITTADINANZA SOCIALE NELLE REGIONI ITALIANE

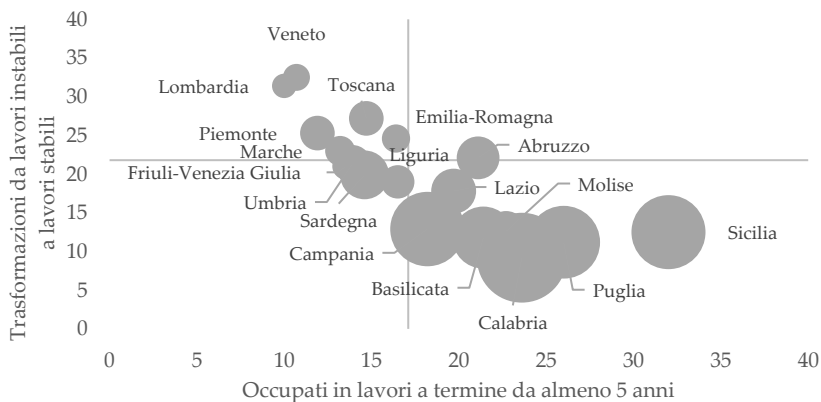
La bassa intensità lavorativa rappresenta una dimensione dell'esclusione sociale particolarmente rilevante nel Mezzogiorno. In generale, quello dell'occupazione a bassi salari è un nodo critico dell'intero mercato del lavoro italiano. Come è noto, pur registrando un costante aumento dell'occupazione e una diminuzione della disoccupazione, il mercato del lavoro italiano evidenzia da anni forti criticità sul piano della qualità del lavoro. Sappiamo che tali criticità sono dovute al forte aumento del lavoro a termine, raddoppiato dall'inizio degli anni Novanta, al basso numero di ore lavorate, a paghe orarie spesso misere e un livello senza uguali in Europa del part-time involontario femminile (nel 2019 il 61,2% del totale delle lavoratrici part-time contro una media europea del 21,6%). Va detto che sul basso numero di ore lavorate ha influito anche l'enorme ricorso alla cassa integrazione nella fase pandemica, complessivamente secondo i dati Inps (2022) 6,9 milioni di lavoratori nel triennio 2019-2022. Ma questa è in realtà un'attenuante che non modifica un trend ultradecennale di bassi salari e crescita di incidenza dell'*in-work poverty*. In secondo luogo, e questo è l'aspetto più critico, se il dato nazionale presenta evidenti elementi di criticità, nelle regioni del Mezzogiorno la situazione risulta ancora più problematica. L'aumento dell'occupazione rappresenta un fattore indispensabile ai fini della crescita, ma non possono essere trascurati aspetti inerenti alla qualità del lavoro che viene creato. Un'elevata presenza di lavoratori in occupazioni a termine rappresenta potenzialmente una maggiore vulnerabilità nel mercato del lavoro, soprattutto se la condizione di precarietà si protrae nel tempo. Se la stabilità rappresenta un requisito perché il mercato del lavoro sia meno frammentato e le carriere lavorative più stabili, un elemento non meno importante è quello di un'adeguata retribuzione, necessaria non soltanto per determinare i livelli attuali di benessere economico ma anche quelli futuri e garantire il mantenimento di un tenore di vita adeguato.

Leggendo congiuntamente le informazioni relative alla quota di lavoratori dipendenti impegnati in lavori a termine da almeno 5 anni (che include quelli con contratto a tempo determinato e i collaboratori), le trasformazioni dei rapporti di lavoro da precari a stabili (ossia la quota di occupati precari che a distanza di un anno trovavano un'occupazione stabile), l'incidenza dei lavoratori a bassa paga (cioè quelli con retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana), emerge chiaramente una spaccatura su base regionale che acuisce ulteriormente le fratture territoriali, non solo rispetto alla quantità e qualità della crescita, ma anche per quel che riguarda i sistemi di protezione sociale. Come si può notare dalla



figura seguente (vedi fig. 3), il gruppo delle regioni del Mezzogiorno presenta tutte le caratteristiche di un mercato del lavoro in cui la precarietà più che l'eccezione sembra la regola: la quota di lavoratori precari di lungo corso è più alta rispetto al valore medio nazionale e al contempo sono meno frequenti le trasformazioni dei contratti a termine in lavori stabili. Di contro, sono più diffusi i lavori mal pagati, come si evidenzia dall'ampiezza delle bolle. Unica eccezione la Sardegna, in cui la precarietà persistente è leggermente più bassa della media. Questi elementi confermano una maggiore vulnerabilità nel mercato del lavoro nelle regioni meridionali: la struttura produttiva non appare abbastanza solida da generare lavori stabili e ben retribuiti, tanto se si considera che molta dell'espansione occupazionale che si è registrata in queste regioni ha riguardato negli anni più recenti settori a basso valore aggiunto legati al turismo, al commercio e alla ristorazione, per definizione caratterizzati da minore produttività, salari più bassi e livelli di precarietà più elevati, senza contare il sommerso che continua ad assorbire una quota rilevante di forza lavoro scarsamente qualificata (si veda Saraceno Benassi e Morlicchio, 2021). Il profilo del gruppo di regioni del Nord e Centro-Nord mostra un mercato del lavoro meno segnato dalla precarietà e da bassi salari: i lavori a termine da almeno 5 anni incidono meno, le trasformazioni verso forme contrattuali stabili sono più frequenti, i lavoratori con un salario basso sono una quota minore rispetto alla media Italia.

*Figura 3 - Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni, tasso di trasformazione da lavori instabili a lavori stabili, dipendenti a basse retribuzioni. Valori percentuali. Anno 2019*



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

### 3. Servizi di Investimento sociale a confronto con il welfare compensativo nel Nord e Sud del paese

Per completare il quadro relativo ai differenziali, non si può non evidenziare le forti e persistenti differenze nei modelli di welfare territoriali: come noto infatti esistono ampi divari nella dotazione di servizi e interventi *in-kind*, siano essi relativi all'assistenza, specialmente quella per la prima infanzia, o al lavoro e inserimento professionale. Per tratteggiare questi divari, l'analisi che segue fa un passaggio ulteriore, mettendo a confronto le regioni italiane sulla base di due funzioni fondamentali del welfare: quella relativa alla spesa per servizi di investimento sociale, di natura attiva, e quella compensativa, ovvero di natura passiva. Queste funzioni sono state analizzate costruendo due indici a partire da una selezione di alcuni indicatori di cui è stata effettuata una sintesi<sup>5</sup>.

#### 3.1 L'investimento sociale nelle regioni italiane

Considerando l'offerta di servizi si includono quattro indicatori sull'offerta territoriale relativi ai principali pilastri dell'Is: servizi per l'infanzia, formazione (in particolare la formazione professionalizzante offerta dagli Istituti tecnici superiori (Its) e l'istruzione e formazione professionale (Iefp), servizi per il lavoro. Guardando rapidamente i livelli dei singoli indicatori, l'offerta di servizi socio-educativi, rappresentata attraverso l'offerta di posti a titolarità pubblica in servizi per la prima infanzia in rapporto alla popolazione target (0-2 anni), mostra che nel

<sup>5</sup> Ai fini della loro aggregazione in una misura unica, gli indicatori elementari sono standardizzati attraverso la formula:

$$[1] \quad z = \frac{(X-\mu)}{\sigma}$$

Gli indici finali si ottengono attraverso la media aritmetica semplice dei valori standardizzati: si tratta di misure che hanno media nulla, assumono valori positivi dove nel complesso si osserva una maggiore diffusione di servizi, negativi dove invece questi sono più carenti. Valori elevati del primo indice implicheranno quindi una maggiore dotazione di servizi nelle aree dell'investimento sociale; analogamente, valori alti del secondo indice indicheranno una maggiore presenza di strumenti di welfare compensativo. Il periodo di riferimento è per i servizi di Is il 2019, anno pre-pandemico, per il welfare compensativo su alcune variabili è stato usato il 2019-2019. Sono escluse due regioni per cui non sono disponibili i dati completi, la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige.

2019 in nessuna regione italiana si arriva al raggiungimento del target di Barcellona: in Emilia-Romagna si arriva a 28,6 posti a titolarità pubblica per 100 bambini, seguono la Toscana (20,7 posti), l'Umbria (19,5), le Marche (18,2). Emergono al Sud regioni come il Molise che, pur offrendo nel complesso pochi posti in rapporto alla popolazione target, presenta una copertura del gestore pubblico più alta rispetto a regioni come la Liguria, il Piemonte, il Lazio. Purtroppo emergono grandi criticità in contesti come la Calabria, dove i posti a titolarità pubblica sono solo 3 ogni 100 bambini, la Campania, dove non si arriva a 5 posti, la Sicilia e la Puglia (6,7 e 7,3 posti rispettivamente).

Sul fronte della formazione, nel 2019-2020 esaminando l'offerta di corsi di Iefp esiste un evidente squilibrio fra territori: le regioni che presentano valori superiori alla media Italia sono quasi tutte situate al Nord. Umbria e Lombardia, con valori pari 6,7 e 6,2 corsi per 1.000 giovani<sup>6</sup>, presentano i livelli più alti. Si collocano su valori fra di loro simili il Piemonte, le Marche, il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna, il Molise; valori più vicini alla media si registrano in Liguria e Veneto. All'altro estremo della distribuzione si trova la Basilicata, che non ha avviato corsi di Iefp, insieme alla Calabria e alla Campania, che hanno valori molto bassi in rapporto all'utenza potenziale. Un'offerta di corsi di Iefp particolarmente bassa si registra anche in due regioni del Centro, Lazio e Toscana. Seguendo in verticale la filiera lunga della formazione professionale, il livello apicale è quello dell'istruzione terziaria professionalizzante erogata dagli Its: anche in questo caso l'offerta di percorsi rapportata ai giovani diplomati fino a 24 anni<sup>7</sup> racconta una certa asimmetria territoriale. Considerando i percorsi attivi emerge infatti una diffusione dei percorsi più elevata in alcuni territori del Nord, ossia il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria e il Veneto, seguiti da un gruppo di regioni che comprende territori appartenenti alle diverse ripartizioni, cioè Umbria e Abruzzo (3,3 corsi per 10 mila giovani diplomati), Marche, Sardegna, Toscana e Lombardia (2,9). Anche fra le rimanenti regioni sopra la media si mescolano territori del Nord e del Sud: Emilia-Romagna, Puglia e Piemonte offrono un livello simile di

<sup>6</sup> Giovani fino a 24 anni con licenza media. La popolazione di riferimento utilizzata è quella del dato censuario Istat ed è relativa alla classe 9-24 anni.

<sup>7</sup> Giovani fino a 24 anni con diploma di istruzione secondaria di II grado o di qualifica professionale. La popolazione di riferimento utilizzata è quella del dato censuario Istat ed è relativa alla classe 9-24 anni.

percorsi (tra i 2,8 e i 2,5 corsi per 10 mila giovani). Il gruppo di coda è composto dalle rimanenti regioni del Sud, con la Basilicata e il Lazio a chiudere la distribuzione.

L'ultima dimensione considerata è quella relativa ai servizi per il lavoro, che rappresentano un'istituzione fondamentale per superare le criticità strutturali che caratterizzano il contesto italiano di cui si è dato in parte conto nella sezione precedente. Nel 2019, considerando l'offerta di Cpi in rapporto alla platea dei potenziali beneficiari, le persone in cerca di lavoro, la situazione appare molto eterogenea nei diversi contesti regionali: a eccezione della Basilicata, dell'Abruzzo e della Sardegna, tutte le regioni del Sud sono sottodimensionate in termini di dotazioni di strutture. Tutte le regioni del Nord, tranne il Piemonte, offrono una copertura di servizi maggiore rispetto alla media nazionale, che è pari a 2,2 centri per l'impiego ogni 10 mila disoccupati fra 20 e 64 anni. Al Centro il livello di offerta nelle Marche arriva allo stesso dato nazionale, è invece più basso se si considerano Umbria e Lazio. Nel Mezzogiorno sono Basilicata, Sardegna e Abruzzo i territori con valori superiori alla media nazionale; Molise, Puglia e Sicilia si collocano poco sotto la media, mentre Campania e Calabria presentano un'offerta particolarmente carente se raffrontata alla platea potenziale.

La misura sintetica costruita a partire da questi indicatori di base restituisce una fotografia dei territori abbastanza netta rispetto al divario fra il Nord e il Sud del paese, con alcune conferme rispetto alla letteratura sui sistemi regionali di welfare (qui il riferimento è in particolare ai già ricordati lavori di Pavolini, 2011, 2015). I territori che si collocano agli estremi della distribuzione sono quattro (fig. 4): sul versante positivo, quindi con una dotazione di servizi superiore, si collocano il Friuli-Venezia Giulia e l'Emilia-Romagna, dal lato opposto la Calabria e la Campania. Al centro della distribuzione, con valori negativi ma molto vicini allo 0 e quindi idealmente a un valore medio complessivo, si trovano le tre regioni del Sud che già nella prima parte dell'analisi mostravano un profilo distinto rispetto ai territori del Mezzogiorno, ossia Molise e Abruzzo, due regioni contigue, simili sotto diversi profili anche orografici i cui valori sono molto vicini, e la Sardegna. Sul versante dei valori positivi una prima osservazione è che sono assenti le regioni meridionali: la prima regione che si incontra è il Piemonte, che resta comunque molto staccato dalle Marche, dal Veneto e dalla Lombardia, che presentano valori vicini, e da Toscana, Umbria e Liguria, nella coda medio-alta di questa graduatoria che, come detto, è guidata da Friuli-Venezia

Giulia ed Emilia-Romagna, al primo e secondo posto. Sul versante opposto si collocano nell'ordine la Puglia, che ha un indice più elevato di quello del Lazio; valori vicini fra loro sono registrati in Basilicata e Sicilia, che precedono la coda della graduatoria in cui si trovano, come già ricordato, Campania e Calabria.

Figura 4 - Indice sintetico di offerta di servizi orientati all'investimento sociale ( $MZ_{Si}$ )



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indire, Inapp, Anpal.

Questa analisi descrittiva rivela situazioni molto diversificate sul territorio nazionale che in parte sembrano riconducibili al divario fra il Centro-Nord, dove i sistemi di offerta sono più maturi, e il Mezzogiorno, dove la diffusione dei servizi è molto più limitata. Si conferma quindi un divario di cittadinanza che non è circoscrivibile esclusivamente all'accesso ai servizi sociali, come già evidenziato in altri lavori (si veda Fargion, 1997), ma che si allarga anche estendendo la prospettiva sui servizi che dovrebbero favorire una maggiore capacitazione delle persone e dei territori: su questo punto emerge una capacità variabile nei contesti locali di attivare istituzioni che si traducano in migliori opportunità di crescita.

### 3.2 La geografia del welfare compensativo

La dimensione del welfare nella sua accezione compensativa è un elemento particolarmente rilevante in un sistema come quello italiano, che si caratterizza per uno sforzo importante verso i vecchi rischi sociali, in

particolare la vecchiaia. Sul versante compensativo, l'indice sintetico è stato calcolato a partire dalla rilevanza della distribuzione secondaria nella formazione del reddito disponibile, dallo squilibrio previdenziale verso la componente assistenziale, dal tasso di inclusione del Rdc in rapporto alla popolazione.

RPS

In Italia una spesa complessiva in linea con la media europea si abbina a uno squilibrio verso le prestazioni pensionistiche molto evidente. Considerando la spesa sostenuta per le prestazioni sociali dalla totalità delle istituzioni, esclusi i costi amministrativi e gli altri tipi di spese, i dati Eurostat al 2019 mostrano un livello per l'Italia pari al 28,3% del Pil, contro il 26,8% nell'Ue27; se si considera la spesa per vecchiaia e superstiti, le prestazioni sociali ammontano in Italia al 16,5% del Pil, superiore di quattro punti percentuali al valore medio europeo (12,4%). Restringendo l'attenzione alla spesa sostenuta dalle amministrazioni pubbliche, che rappresenta oltre il 94% della spesa totale, nel 2019 sono stati spesi oltre 478 miliardi di euro: scomponendo il dato nelle tre macro aree di intervento in cui le prestazioni sociali sono erogate emerge come circa i 2/3 delle prestazioni siano di tipo previdenziale, circa il 23% sono erogate nella sanità e poco meno dell'11% in quello dell'assistenza. Oltre il 75% del totale delle prestazioni consiste in trasferimenti monetari (cash benefits), quota che sale a oltre l'83% nel caso dell'assistenza sociale.

I conti della protezione sociale consentono di analizzare i flussi di risorse relativi alla distribuzione secondaria e alla redistribuzione in natura del reddito dovuti agli interventi di protezione sociale e al loro finanziamento. Le condizioni di quadro appena accennate trovano una connotazione diversa nei territori: nelle regioni del Mezzogiorno la componente di spesa sociale derivante dai trasferimenti, sia di natura previdenziale, sia assistenziale è particolarmente rilevante. Se si guarda agli indicatori relativi all'importanza sul reddito delle famiglie dei trasferimenti emerge un quadro piuttosto composito. A livello nazionale nel periodo 2015-2019 la quota di famiglie la cui fonte principale di reddito sono i trasferimenti pubblici si attesta al 39%. Se si considera la percentuale di reddito disponibile derivante dalla distribuzione secondaria si osserva un peso della redistribuzione più elevato al Mezzogiorno. In questo caso l'indicatore scelto va a rilevare in modo ancora più puntuale il ruolo dello Stato nel supportare economicamente le famiglie e, di conseguenza, nella configurazione del modello di crescita regionale. Nel periodo 2016-2019 il reddito disponibile delle famiglie

consumatrici era pari in Italia a oltre 18.700 euro, di cui circa 1.260 derivanti dalla distribuzione secondaria, pari al 6,7%. In sette territori, tutti ubicati nel Nord e nel Centro del paese, il contributo dei trasferimenti è inferiore alla media nazionale: il valore minimo si osserva in Lombardia, dove la quota di reddito derivante dalla distribuzione secondaria è quasi nulla, valori compresi fra il 3,6% e il 6% si rilevano in Veneto, in Emilia-Romagna, nel Lazio, a Trento e in Piemonte. In linea con il valore medio la quota rilevata in Toscana (inferiore al 7%); Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Marche si collocano sotto il 10%. Le regioni in cui si osserva una quota di reddito disponibile derivante dai trasferimenti particolarmente elevata sono la Calabria, (18,5%), la Sicilia e la Sardegna (16,8% e 16,4% rispettivamente), la Puglia (15,5%), la Basilicata (13,7%). Nel complesso, con poche eccezioni, emerge un quadro molto differenziato territorialmente, in cui le regioni meridionali mostrano una maggiore «dipendenza» dai trasferimenti pubblici che, sostenendo il reddito disponibile delle famiglie, diventano fondamentali nelle possibilità di consumo e di risparmio.

Nell'esaminare questi dati occorre tenere presente che le prestazioni sociali sono connesse alla struttura demografica del paese oltre che alle politiche messe in campo a livello nazionale. Per cercare di dettagliare ulteriormente il sistema regionale nel suo assetto compensativo si considera anche uno spettro più puntuale, anche se non esaustivo, delle prestazioni sociali, in particolare la composizione delle pensioni e la diffusione del Rdc. Una quota ampia delle prestazioni è coperta dalla previdenza, il principale canale di redistribuzione del welfare in Italia. Nel periodo 2015-2019 la spesa pensionistica in rapporto al Pil presenta valori più elevati nelle regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Nord e del Centro: guardando le ripartizioni, nelle Isole e al Sud il livello di spesa si attesta rispettivamente al 21,7% e al 20,5% del Pil, contro il 16,5% del Centro, il 15,3% del Nord-Ovest e il 14,9% del Nord-Est. La spesa previdenziale nelle regioni del Mezzogiorno è non solo più ampia ma anche sbilanciata sulle pensioni di natura assistenziale (invalidità, superstiti, pensioni sociali, indennità), ovvero non pagate dai contributi accumulati attraverso la partecipazione al mercato del lavoro. Nelle regioni del Sud alla quota di previdenza finanziata attraverso il sistema assicurativo si aggiunge infatti una componente assistenziale significativamente più alta rispetto a quella del Nord, come mostrano i dati relativi alla quota di beneficiari di pensioni assistenziali sul totale delle pensioni erogate, che nelle regioni del Nord si situano sotto la

RPS

Anna Villa e Donato Di Carlo

media nazionale, segno di un peso maggiore della componente legata ai contributi e di uno sbilanciamento verso la previdenza di stampo assistenziale concentrato nelle regioni meridionali.

L'ultima funzione considerata nella sfera del welfare compensativo riguarda il contrasto alla povertà, in Italia a lungo confinato in un ambito residuale, come d'altro canto più in generale gli interventi in materia di assistenza e contrasto all'esclusione sociale. Con il Rei e poi con il Reddito di cittadinanza (Rdc) l'Italia ha colmato un gap pluriennale, essendo rimasto fino al 2017 l'unico paese a non essersi ancora dotato di una politica nazionale contro la povertà. È stato con il Rdc che le dimensioni della spesa e dei beneficiari hanno raggiunto livelli paragonabili a quelli dei principali paesi europei: si può osservare un netto aumento della quota destinata agli interventi legati al rischio di «esclusione sociale», passata dallo 0,5% del totale della spesa per protezione sociale del 2009 al 3,5% del 2019. Anche il livello di take-up, che indica la percentuale di beneficiari effettivi rispetto alla popolazione avente diritto, mostra, in confronto ad altri paesi, un livello in Italia addirittura superiore a quello di gran parte dei paesi europei (Ciarini e Villa, 2021), segno questo di una misura che si è rivelata capace di raggiungere un'ampia platea di beneficiari (anche al netto delle sue distorsioni interne tra vari gruppi di utenti target). Questo intervento mostra una distribuzione territoriale che risente ovviamente della composizione della domanda, legata alla presenza di ampie sacche di povertà ed esclusione sociale, come noto più rilevanti nel Mezzogiorno. Nell'anno in cui è stato istituito, quindi con riferimento al periodo aprile-giugno 2019, i nuclei familiari che hanno percepito almeno una mensilità di Rdc sono più di 1,1 milioni, corrispondenti a oltre 2,7 milioni di persone, che hanno percepito mediamente 492 euro. Il 60,3% delle famiglie che hanno percepito il beneficio sono residenti nel Mezzogiorno, oltre il 36% risiedono in sole due regioni, Campania e Sicilia; in termini di persone la quota sale al 64,3% (oltre il 40% in Campania e Sicilia). L'incidenza dei beneficiari in rapporto alla popolazione è piuttosto variabile fra le regioni italiane: complessivamente il 4,5% della popolazione ha ricevuto almeno una mensilità di Rdc, guardando le ripartizioni il dato sale all'8,6% per il Mezzogiorno e si attesta sul 2,1% al Nord per risalire leggermente al Centro, dove è pari al 3,1% dei residenti. Campania e Sicilia si confermano le regioni maggiormente beneficiarie anche in termini relativi: nella prima si tratta di quasi 11 residenti ogni 100, nella seconda di 10 ogni 100. Anche la Calabria presenta un valore molto



alto del tasso di inclusione in rapporto agli abitanti, oltre il doppio di quello nazionale (9,7%); fra le regioni del Mezzogiorno le uniche a presentare un'incidenza inferiore a quella media sono Abruzzo e Basilicata (4% e 4,3% rispettivamente).

A partire da queste evidenze, l'indice finale mostra che esiste una frattura fra Nord e Sud (fig. 5): tutte le regioni meridionali presentano infatti valori positivi; in particolare in Calabria, Sicilia, Campania, il welfare di matrice assistenziale è particolarmente rilevante. Anche Sardegna e Puglia evidenziano valori molto distanti dalla media, mentre un gruppetto a sé è quello composto da Abruzzo, Molise e Basilicata. Sul fronte opposto la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna si distaccano in modo netto dalle altre regioni; anche Piemonte, Toscana e Friuli-Venezia Giulia presentano valori negativi distanti dalla media. Liguria, Marche, Lazio hanno valori più alti, ma segnano comunque un certo distacco dall'Umbria, molto prossima allo zero. Questa misura sintetica consente quindi di identificare quali territori presentano caratteristiche del sistema di welfare più vicino al modello nazionale, di stampo assicurativo/compensativo.

Figura 5 - Indice sintetico relativo all'assetto di welfare compensativo ( $M\&W_c$ )



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat e Inps.

### 3.3 Sistemi di welfare regionali

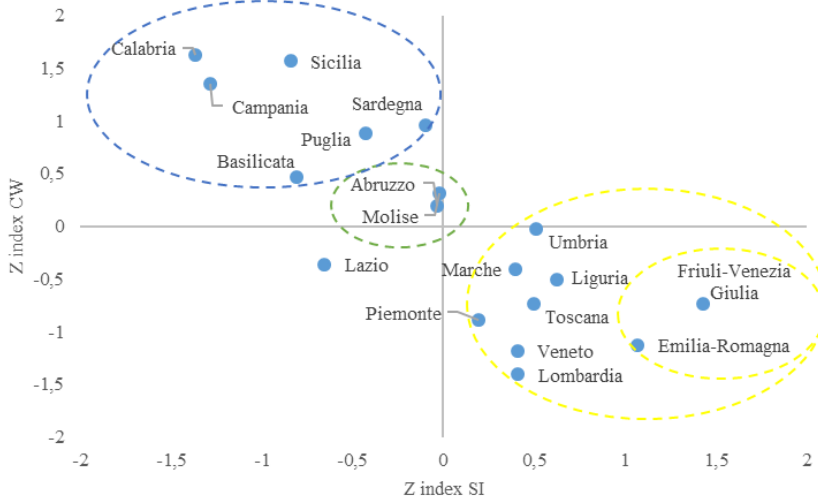
Che conclusioni si possono trarre in termini di configurazioni di sistemi di welfare regionali sulla base di questi indicatori? Incrociando l'indice

RPS

MOTORI DELLA CRESCITA, DIVARI REGIONALI E CITTADINANZA SOCIALE NELLE REGIONI ITALIANE

di servizi di investimento sociale con quello relativo al welfare compensativo, è possibile individuare due modelli di welfare regionale in Italia. Dalla disposizione delle regioni sul piano sembra però emergere un trade-off fra le due macro-dimensioni considerate. Sembra infatti che una dimensione del welfare escluda l'altra: laddove infatti i livelli di investimento sociale sono alti, il welfare compensativo è più basso. Analogamente, le regioni a maggior sbilanciamento compensativo non hanno contemporaneamente sviluppato un'offerta di servizi sul territorio volta a rispondere ai nuovi rischi sociali, restando incagliate su equilibri che ricalcano in modo più netto il modello nazionale. Appare evidente che queste configurazioni sono fortemente connotate a livello territoriale. Questo non significa che dipendono solo da fattori territoriali. Anche le misure nazionali (prevalentemente in trasferimenti) hanno effetti diversificati a livello regionale. Entrando più nel dettaglio, nel quadrante in alto a sinistra, che corrisponde a un elevato welfare compensativo vs un basso investimento sociale, si ritrovano le maggiori realtà del Mezzogiorno; all'opposto nel quadrante in basso a destra si rintracciano tutte le regioni del Nord e alcune del Centro. Incrociando i due indici sintetici è possibile quindi delineare quattro diversi cluster: il primo comprende i territori in cui si rileva un certo orientamento all'investimento sociale, è composto da Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto, Toscana, Liguria, Marche e Piemonte. Inseriamo anche l'Umbria in questo gruppo, anche se questa regione si distacca leggermente dalle altre collocandosi in media rispetto all'assetto compensativo. Un possibile sottogruppo può essere identificato isolando i due «campioni» dell'investimento sociale regionale, e cioè il Friuli-Venezia Giulia e l'Emilia-Romagna. Il secondo gruppo è composto da due regioni che come già osservato sono simili sotto diversi aspetti, oltre a essere contigue geograficamente: Abruzzo e Molise. Questi territori non presentano un profilo compensativo così netto e si collocano molto vicine alla media sull'asse dell'investimento sociale. Si differenziano per questo aspetto dal gruppo composto dalle altre regioni del Mezzogiorno, formando un cluster a sé stante. Come già evidenziato, le regioni del Sud presentano una forte connotazione compensativa senza aver investito in servizi: si tratta di Calabria, Campania, Sicilia, Basilicata, Puglia e Sardegna. Infine, il Lazio si colloca isolato nel terzo quadrante, a voler evidenziare un modello regionale che non ricade sotto l'ombrello dell'investimento sociale senza per questo essere sbilanciato sul modello compensativo.

Figura 6 - Le configurazioni del welfare regionale sulla base degli indici Si e Cw



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indire, Inapp, Anpal, Inps.

In conclusione, questa analisi descrittiva rivela situazioni molto diversificate sul territorio nazionale che in parte sembrano riconducibili al divario fra il Centro-Nord, dove i sistemi di offerta sono più maturi, e il Mezzogiorno, dove la diffusione dei servizi è molto più limitata. Nelle regioni del Nord e del Centro-Nord negli anni è stata rafforzata la componente in natura, attraverso una più ampia offerta di servizi di cura, formazione, lavoro. Dall'altro lato, si osserva il caso delle regioni meridionali, ancora fortemente dipendenti dai trasferimenti nazionali (pensioni e assistenza sociale), dove la copertura dei servizi è bassa. Si conferma quindi un divario di cittadinanza che non è circoscrivibile esclusivamente all'accesso ai servizi sociali, come già evidenziato in altri lavori, ma che si allarga anche estendendo la prospettiva sui servizi che dovrebbero favorire una maggiore capacitazione delle persone e dei territori: su questo punto emerge una capacità variabile nei contesti locali di attivare istituzioni che si traducano in migliori opportunità di crescita.

#### 4. I nodi dei welfare regionali alla luce del Pnrr

In questo articolo, l'analisi si è focalizzata sui divari territoriali italiani alla luce di due delle dimensioni centrali del sistema socioeconomico

RPS

MOTORI DELLA CRESCITA, DIVARI REGIONALI E CITTADINANZA SOCIALE NELLE REGIONI ITALIANE

italiano: il mercato del lavoro e i sistemi di welfare regionali. L'analisi evidenzia un panorama di situazioni altamente diversificate, su cui influiscono prima di tutto i condizionamenti strutturali della domanda di lavoro. Nel corso degli anni il divario si è ulteriormente allargato, configurando un sistema di incastro tra assetti della crescita e assetti della protezione sociale molto variegato su base regionale. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza ha previsto investimenti senza precedenti sull'infrastrutturazione sociale e i servizi di welfare territoriale. Per le regioni del Mezzogiorno è indubbiamente un'opportunità. Se in passato l'austerità e i forti tagli alla spesa pubblica, specie quella per investimenti, hanno fortemente limitato il raggio d'azione delle amministrazioni territoriali, la fase post-pandemica ha aperto una nuova prospettiva. Alla luce dell'analisi che è stata svolta, il punto di caduta non riguarda, tuttavia, solo se e quanto le amministrazioni regionali saranno in grado di investire, ma il rapporto tra questa mole di investimenti e i motori della crescita regionale. Da questo punto di vista, se è vero che le infrastrutture sociali e più in generale il raccordo istituzionale tra formazione, mercato del lavoro e politiche di cura e conciliazione sono un prerequisito della crescita «inclusiva», non è automatico che ciò sia sufficiente per rilanciare la crescita. Il Pnrr mantiene un orientamento *supply-side*. Concorrenza, incentivazione agli investimenti e miglioramento della resa istituzionale delle politiche sociali e del lavoro sono gli snodi principali di una strategia che punta a rafforzare i contesti abilitanti di sostegno allo sviluppo inclusivo. In questo quadro rimangono due questioni critiche. Primo, questi approcci funzionano laddove la crescita è sostenuta e la domanda di lavoro abbastanza qualificata da attirare questi incastri istituzionali virtuosi. Hanno invece difficoltà strutturali nei territori dove la domanda di lavoro è debole o scarsamente qualificata. Paradossalmente, potrebbero quindi trarne maggiore vantaggio proprio le regioni che sono oggi già più forti, determinando una sorta di «*Matthew effect*» territoriale. Secondo, lo sbilanciamento compensativo del welfare delle regioni del Mezzogiorno, se da un lato è in netto contrasto con gli orientamenti correnti della ricalibratura orientata all'Investimento sociale, dall'altro svolge comunque una *importante* funzione di stabilizzazione della domanda interna (soprattutto attraverso la componente dei consumi), senza la quale la crescita stessa sarebbe ancora più stagnante, ed il disagio sociale più marcato. Senza scelte esplicite in materia di politica industriale e creazione di lavoro, i soli incentivi possono ben poco. Ma poco possono anche le strategie *supply-side*, tanto

più nei contesti dove la domanda di lavoro è debole. A nostro giudizio il contrasto dei dualismi territoriali richiede interventi massicci sui motori della crescita regionali e, di conseguenza, scelte esplicite di politica industriale e politica occupazionale, senza i quali le distanze non solo possono cristallizzarsi, ma continuare a crescere, pur in presenza di un flusso di investimenti così ingente come quello rappresentato dal Pnrr.

### Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. (a cura di), 2011, *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ascoli U. e Pavolini E., 2012, *Ombre rosse. Il sistema di welfare italiano dopo venti anni di riforme*, «Stato e mercato», vol. 96, n. 3, pp. 429-464.
- Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), 2015, *The Italian Welfare State in a European Perspective*, Policy Press, Bristol.
- Baccaro L. e Pontusson H.J., 2016, *Rethinking Comparative Political Economy: The Growth Model Perspective*, «Politics & Society», vol. 44, n. 2, pp. 175-207.
- Baccaro L. e Pontusson H.J., 2021, *European Growth Models Before and After the Great Recession*, in Hassel A. e Palier B. (a cura di), *Growth and Welfare in Advanced Capitalist Economies. How Have Growth Regimes Evolved?*, Oxford University Press, Oxford, pp. 98-134.
- Banca d'Italia, 2022. *Il divario Nord-Sud: sviluppo economico e intervento pubblico*, Roma.
- Burroni L., 2016, *Capitalismi a confronto. Istituzioni e regolazione dell'economia nei paesi europei*, il Mulino, Bologna.
- Burroni L., Pavolini E. e Regini M., 2021, *Mediterranean Capitalism Revisited: One Model, Different Trajectories*, Cornell University Press, Ithaca, NY.
- Burroni L., Pavolini E. e Regini M., 2020, *Southern European political economies: In search of a road to development*, «Stato e mercato», vol. 40, n. 1, pp. 79-114.
- Ciarini A., 2012, *Le politiche sociali nelle regioni italiane. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, il Mulino, Bologna.
- Ciarini A. e Villa A., 2021, *Contrasto alla povertà e politiche del lavoro in Italia prima e dopo la pandemia. Quali effetti a seguito dell'introduzione del Reddito di Cittadinanza?*, «Rivista Economica del Mezzogiorno», vol. 4, pp. 659-676.
- Colombo S. e Regini M., 2016, *Territorial Differences in the Italian 'Social Model'*, *Regional Studies*, vol. 50, n. 1, pp. 20-34.
- Di Carlo D., Ciarini A., e Villa A. 2024, *Between export-led growth and administrative Keynesianism: Italy's two-tiered growth regime*, *New Political Economy*, published online first.
- Fargion V., 1997, *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Fargion V. e Gualmini E., 2012, *Tra l'incudine e il martello. Regioni e nuovi rischi sociali in tempi di crisi*, il Mulino, Bologna.

- Hemerijck A. (a cura di), 2017, *The uses of social investment*, Oxford University Press, Oxford.
- Inps, 2022, *Report trimestrale (aprile 2019-dicembre 2021)*, Roma.
- Istat, 2023, *I divari territoriali nel PNRR: dieci obiettivi per il Mezzogiorno*.
- Kazepov Y. e Barberis E. (a cura di), 2013, *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane*, Carocci, Roma.
- Kazepov Y. e Ranci C., 2017, *Is every country fit for social investment? Italy as an adverse case*, «Journal of European Social Policy», 27, n. 1, pp. 90-104.
- Pavolini E., 2011, *Welfare e dualizzazione dei diritti sociali*, in Ascoli U. (a cura di), *Il welfare in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 257-280.
- Pavolini E., 2015, *How many Italian welfare states are there?*, in Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), *The Italian Welfare State in a European Perspective: A Comparative Analysis*, Policy Press, Bristol, pp. 283-306.
- Saraceno C., Benassi D. e Morlicchio E., 2021, *La povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Triglia C. (a cura di), 2020, *Capitalismi e democrazie*, il Mulino, Bologna.
- Triglia C. e Burroni L., 2009, *Italy: rise, decline and restructuring of a regionalized capitalism*, *Economy and Society*, vol. 38, n. 4, pp. 630-653.
- Viesti G., 2021, *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, Bari-Roma.